

L'INTERVISTA

Jack Lang

ex ministro della Cultura francese

«Vorrei una Maastricht delle idee»

Per Jack Lang, ministro della Cultura e intimo di Mitterrand, lo spettro che minaccia la Francia e il resto dell'Europa non è tanto quello della recessione e della deflazione economica, quanto quello di una deflazione intellettuale, deflazione delle idee, dell'immaginazione, dell'intelligenza, delle energie, della speranza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

PARIGI. Signor Lang, lei è un appassionato di cinema. Ha visto il film di Leclouch che tra qualche giorno sarà proiettato alla mostra di Venezia?

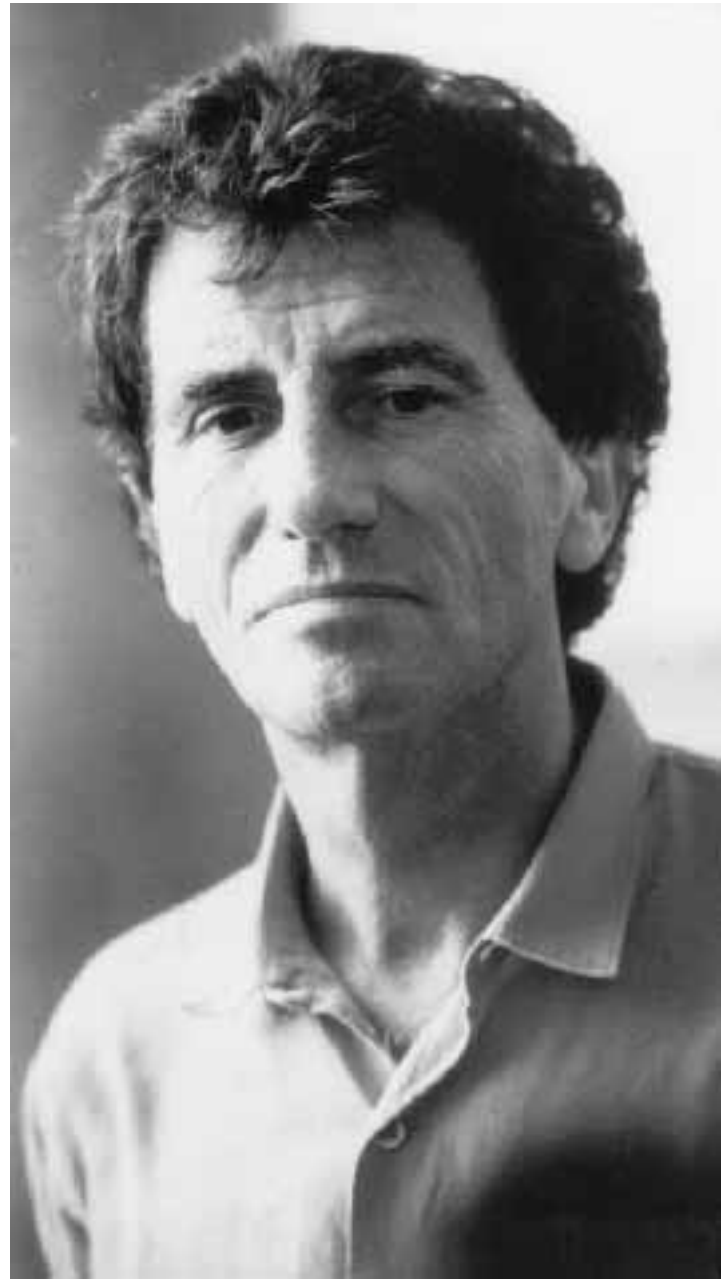
Ero andato a vederlo, come tutti gli altri, per la curiosità di veder recitare Bernard Tapie. Ma dalla sala sono uscito con l'impressione di aver assistito ad una parabola su una Parigi depressa, tetra, invernale, dai colori lividi, malata ipocondriaca. La storia è su due malati d'ulcera. Al primo, interpretato sullo schermo da Fabrice Luchini, gli dicono che non ha il cancro, e rinasce. Al secondo, interpretato da Tapie, fanno il brutto scherzo di fargli credere che la biopsia rivela un tumore e finisce con lo stare male davvero.

Una metafora sulle paturnie di una Francia in attesa del gran tornato in arrivo per quest'autunno e inverno?

Ha ragione. Il film può essere effettivamente letto come una metafora o allegoria, volontaria o involontaria che sia, di uno stato di ipocondria collettiva, raccontata attraverso le storie personali di singoli individui. Con un intreccio complesso, come per tutte le ipocondrie, tra malattia immaginaria e malattia reale, con ragioni profonde. Non saprei dirle se si sta per abbattere sulla Francia il tornato d'autunno di cui si parla. Non sono un profeta. Direi però che c'è certamente una sorta di forte depressione nervosa collettiva. Come tutte le depressioni nervose ha ragioni oggettive, razionali, e altre più difficili da identificare. Non è che pretendo di fare la psicanalisi delle nazioni, ma ho l'impressione che quel che succede da noi in Francia non sia in fin dei conti molto diverso da quel che sta accadendo in molti altri Paesi europei. La maggior parte dei governi si sta mostrando incapace di ridare ai propri popoli una visione collettiva dell'avenire, un'orizzonte, una prospettiva. C'è un senso diffuso di impotenza. Si tratta di una crisi innanzitutto morale, intellettuale, spirituale. Che coinvolge tutti, anche i più forti, anche la Germania. Anche se ha conseguenze più o meno drammatiche a seconda della psicologia storica di ciascun Paese. Se in Francia questo maledere, o mal di vivere, si fa sentire più violentemente che altrove è dovuto al fatto che per secoli, da Francesco I alla V Repubblica di De Gaulle, qui l'impulso, il tono generale, il come si dice in musica, è venuto dallo Stato centrale. E quando manca il la, scatta la ribellione contro lo Stato centrale. Altrove, da voi in Italia, o anche in Germania, la gente è piu' abituata, in momenti di

crisi, a contare su se stessi, arrangiarsi senza aspettare miracoli dal governo. Lo Stato centrale ha un ruolo minore che in Francia nell'immaginario collettivo. Se viene meno l'impulso, una capacità propositiva dall'alto, la cosa è vissuta meno gravemente. Da noi invece si verifica il paradosso di un'attesa quasi spasmodica, di un bisogno di Stato che talvolta può assumere addirittura toni reverenziali, ma si trasforma in ribellione quando le attese non trovano risposta o vengono deluse... Si parla sempre più di frequente, da più parti, come origine del maledere e dell'angoscia, di una Francia e di un' Europa entrate in fase di deflazione e depressione economica, che le vecchie ricette tradizionali ereditate da un'altra epoca, in cui il pericolo era invece l'inflazione, rischiano di condurre sull'orlo dell'esplosione sociale in ciascun Paese e dell'implosione dell'unità europea...

La spiegazione puramente monetaria o finanziaria mi pare insufficiente. Non ho nessuna difficoltà ad usare il termine deflazione. Per me la cosa più grave è la deflazione delle idee, la deflazione dell'immaginazione, la deflazione delle energie, la deflazione di governo. Il fatto che molti governi abbiano un atteggiamento timido, impaurito, angosciato. Il fenomeno non riguarda solo la Francia. Si verifica a livello europeo. Succede in Svezia dove c'è un governo di sinistra, socialisti, come in Germania dove è al governo la destra. La sola eccezione, in questo quadro desolante, è rappresentata forse dall'Italia. Voi state cercando di fare davvero qualcosa di nuovo, originale. La vedo come l'inizio di un'avventura, su cui è troppo presto per esprimere giudizi, ma da cui tutti ci attendiamo molto. In Europa spesso le cose avanzano grazie ad un Paese e poi grazie ad un altro. Un tempo c'era il modello svedese, in un altro momento le speranze di sono appuntate sul laburismo di Harold Wilson, poi è stato il tumo della Francia di Mitterrand. Sento il bisogno di un soffio nuovo, di una scossa salutare per tutta la sinistra europea, che mi pare a corto di fiato. Chissà che l'Italia della nuova coalizione dell'Ulivo non riesca ad essere un esempio trascinante. Ecco perché spero con tutte le mie forze che questa nuova Italia in trasformazione ce la faccia, non sia l'Italia delle deflatione intellettuale. Una cosa sono le misure di rigore finanziario, che possono essere dolorose quanto necessarie, un'altra la capacità di accompagnarle con una pioggia



di idee, stimoli. Ci vuole una politica che sia al tempo stesso rigorosa sul piano finanziario e immaginativa sul piano delle leggi, degli impulsi, delle iniziative. Strano, qualche giorno fa un suo connazionale di tutt'altra collocazione politica, Alain Minc, mi diceva pressappoco la stessa cosa, che quello dell'Ulivo è l'unico governo europeo di cui gli piacerebbe far parte. Un'Italia che veniva vista come la gran malata d'Europa, l'ultima ruota del carro, improvvisamente diventa un faro cui riferirsi nella burrasca. Fossi nei panni di Prodi troverei quasi imbarazzante il concetti di tante attese... Minc non ha torto. Certo si tratta di un governo che cerca una via nuova. Non dico che l'abbia trovata, perché oggi governare è un'arte difficilissima. Ma è di tutto rispetto la ricerca di un cammino nuovo. Vorrei però aggiungere che il mio amore per l'Italia non è nuovo. Era una delle cose che mi hanno sempre unito molto a Mitterrand, che l'amava anche lui appassionatamente. Ho vissuto con molta inquietudine i primi passi di Chirac nei rapporti col vostro Paese, i momenti di tensione che maturavano, per fortuna ora la situazione è cambiata, direi si è capovolta.

Non ho proposte da fare sul nome. La persona si troverà. Quel che ci vorrebbe è qualcuno che guidi un piccolo commando che salvi questo che è uno dei settori in cui è in gioco l'immaginazione. Che è, ripeto, la principale risorsa economica del futuro. Basta leggere quel che scrive il ministro del lavoro di Clinton, Reich: le nazioni che riusciranno a competere saranno quelle che più investiranno nell'intelligenza e nell'immaginazione... L'hanno capito anche in Giappone. Sarebbe ora lo capissimo in Europa.

L'ARTICOLO

Clinton, la sfida per far fronte al nuovo secolo

UMBERTO RANIERI

CLINTON GIUNGE all'appuntamento elettorale in condizioni che nessuno dei suoi predecessori recenti aveva conosciuto. L'economia funziona. Nei settori ad alta tecnologia - le chiavi d'ingresso nell'industria del XXI secolo - gli Usa sembrano in grado di vincere le sfide della competitività. L'inflazione e i tassi di interesse sono a livello più basso da un quarto di secolo. Milioni di nuovi posti di lavoro sono stati creati negli ultimi quattro anni. «The explosion of job growth» appare la carta vincente dei democratici. Cifre da capogiro per un' Europa bloccata nella morsa tra alta inflazione, bassa crescita, abnorme disoccupazione e inchiodata nella disputa astratta sul calendario di Maastricht. Ma è sul terreno difficile del welfare che Clinton è riuscito a contenere l'iniziativa dei repubblicani. Ha «tolto il tappeto sotto i piedi a Dole» aprendosi alla revisione di un modello di Stato sociale, quello americano, che ha ruotato essenzialmente su solidarietà e sui trasferimenti monetari «passivi» del governo centrale. In questa vicenda Clinton ha confermato le sue doti tattiche dichiarandosi disposto, nei mesi scorsi, a discutere la proposta di riforma delle politiche sociali avanzata dal governatore del Wisconsin, Thompson, autore del motto «amare con severità» che riassume la linea di cambiamento delle politiche sociali sostenuta dai conservatori. Poi, dopo due rinvii, ha firmato il progetto di legge presentato dal Congresso a maggioranza repubblicana che avvia la svolta. Poteva fare diversamente? Sarebbe stato un suicidio elettorale! Non solo. Avrebbe consentito all'estremismo ultraliberista di rilanciare una grossolana offensiva antiwelfare. Questa volta con poche possibilità di contrastarla.

Del resto, la decisione del giugno 1995 che impone di raggiungere il pareggio del bilancio nel 2002 non lasciava molti margini. Per procedere in questa direzione in modo equilibrato e non distruttivo e non lasciare campo libero all'isterismo antisociale di Gingrich, Clinton doveva mostrare con i fatti di essere in grado di avviare la riforma di quel patto sociale che aveva avuto origine nel New Deal. Muovendo in questa direzione i democratici fanno i conti con una duplice esigenza. Prima di tutto quella economica. Se, come sostiene nel suo nuovo libro Paul Kennedy, l'impegno degli Stati Uniti del XXI secolo è di accrescere la produttività pro-capite per assicurare un più equilibrato sviluppo, ritardare la riforma del welfare condiziona seriamente l'economia americana nella competizione globale. E l'altro aspetto, quello politico culturale. Non si tratta solo di risparmiare. Va superata un'idea di solidarietà sociale che si esaurisce nell'azione dello Stato; vanno fatte emergere nuove forme di socialità, non va sottovalutata la disincentivazione dello spirito di iniziativa individuale che è l'effetto perverso delle olistiche assistenziali.

Sono temi presenti nelle riflessioni di intellettuali conservatori non radicali, dagli editorialisti del Wall Street Journal, a Francis Fukuyama, oggi tra gli animatori della destra colta americana. In conclusione. La riduzione dell'ultimo presidente democratico del «secolo americano» ad una sorta di Zelig pronto a ogni giravolta non è convincente.

ASPREGIUDICATEZZA non fa difetto a Clinton. C'è chi ha scritto che egli combini lo charme di Roosevelt con il carattere politico di Nixon! Tuttavia le chances di successo dei democratici hanno origini di fondo. I conservatori nei paesi chiave della offensiva neoliberista sono sulla difensiva. Le società che hanno conosciuto una lunga permanenza della destra al governo si dibattono ancora con i temi irrisolti dei deficit pubblici. Le politiche supply side non hanno funzionato. È un improbabile tentativo, quello di Dole, di riesumare i miti della reagan-economics proponendo risanamento dei deficit, vertiginosi sgravi fiscali, ripresa della economia: la quadratura del cerchio! Sarebbe tuttavia un errore se le difficoltà dei conservatori conducessero a sottovalutare le novità intervenute con la rivoluzione liberista in Europa e negli Usa o la fondatezza di alcuni temi da essa sollevati. In verità, più che «obiettivi repubblicani educatori» Clinton è alla ricerca di risposte efficaci a questioni che oggettivamente si pongono: dalla limitazione del potere del governo federale alla riforma della sicurezza sociale, dall'indurimento della lotta alla criminalità alla promozione di culture che rinsaldino i legami familiari, alle qualità dell'educazione. Lo scontro politico e il confronto su tali questioni tagliano trasversalmente il paese e i gruppi tradizionali. Sono adeguate le risposte? La politica è ancora in grado di fornire un punto di riferimento o, come sostiene qualcuno, «è piccola cosa rispetto ai mutamenti nella cultura e nella vita sociale che decidono in misura molto maggiore del benessere dei cittadini?» Qui giungiamo al cuore del dilemma americano. Per prepararsi al nuovo secolo e far fronte alla competizione planetaria, scrive Paul Kennedy, l'America ha bisogno di profonde trasformazioni. Tirare avanti comporterebbe un lento ed inarrestabile declino. C'è consapevolezza di ciò? O magari ha ragione chi sostiene che «il paese ha bisogno di una Pearl Harbour pacifica che faccia prendere coscienza agli americani dei guai in cui si trovano?». Forse non sarà il caso di giungere a tanto. L'America ha mostrato una capacità straordinaria in questo secolo di fare i conti con le novità e le sfide. E l'hanno mostrata anche i democratici chiamati oggi a contrastare l'ultraliberismo accettando, allo stesso tempo, le prove della modernizzazione e della innovazione. Ce la faranno? Certo è appena il caso di ricordare, in queste ore, che non saranno i facili slogan delle convenzioni elettorali a determinare il salto di qualità necessario nella classe dirigente e nella consapevolezza della portata del impegno.

FUnità
Direttore responsabile: Giuseppe Calderola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Piero Spataro (Unita 2)
L'Arca Società Editrice dell'Unità S.p.A.
Presidenti: Giovanni Laterza
Consiglio di Amministrazione:
Erasmetta Di Prisco, Marco Fredda,
Giovanni Laterza, Simona Marchini,
Alessandro Matteucci, Amato Mattia
Allfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Antoniotti
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscrit. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

Costringerli alla resa

rebbe la nascita di un regime. In mancanza di un indirizzo - del governo, del capo dello Stato, del Parlamento - che dica a noi cittadini se con la mafia dovremo ancora convivere o se ce ne potremo liberare, qualsiasi commento sugli avvenimenti di questi giorni resta, a mio parere, praticamente inutile. Dobbiamo discutere ancora dei «pentiti»? Ebbene sì, sono più di seimila, tra i protagonisti e i familiari, e forse l'anno prossimo saranno diecimila («diecimila posti di lavoro creati al Sud», potrebbe intitolare Feltri) e non c'è alcun paese al mondo che viva una simile situazione. Tra i seimila transfughi dell'esercito della malavita, c'è di tutto: c'è il furiere, c'è il colonnello, l'irregolare, ci sono gli ex capi degli incursori, alcuni ex generali, qualche ambasciatore, un ministro del tesoro in carica fino a poco fa.

Hanno detto molto, ma sicuramente non tutto. Però hanno fatto sì che Cosa Nostra sia stata messa in rotta; talmente in rotta che oggi Cosa Nostra, per sopravvivere può logicamente pensare solo di ingrossare le fila dei «pentiti», per intorbidire, deviare, rallentare. Altre strategie non ha: militarmente è debolissima, politicamente è al bando, internazionalmente è fuori gioco. Se voi foste Cosa Nostra, non fareste la stessa cosa? E non vi fareste delle grosse risate nel vedere che ogni vostra sparata va in prima pagina sui giornali? Violante sull'aereo che tratta segretamente con Brusca se l'erano quasi bevuta. Falcone ucciso perché Andreotti non diventasse presidente della Repubblica è diventato tema del giorno, senza che si sia scomodato neppure un mafioso. Contro De Gennaro (bestia nera di Costa No-

stra da dieci anni almeno, perché l'ha messa al tappeto) sono tornati fuori i soliti, come da dieci anni a questa parte, e hanno poi ritirato la mano solo per prepararsi ad alzarla la prossima volta. Il vero fatto è che con 6.003 «pentiti» non si può vivere. È difficilissimo gestirli ed è altrettanto difficile non metterli sotto protezione. Se un qualsiasi Tizio di Brancaccio rivela che ha fatto una rapina con Caio e Sempronio, occorre proteggerlo, perché altrimenti, a casa sua a Brancaccio durrebbe poco. Ma Tizio, oltre a quell'episodio non sa molto altro e ora che sta in Friuli con moglie, figli, la suocera e un cugino, vuole anche sapere come vanno i suoi affari a Brancaccio. E se ne frega della lotta alla mafia, perché lui aveva solo il problema di salvare la pelle. Tizio deve essere protetto? È ovvio che deve essere protetto, anche perché senza Tizio non sarebbero stati presi Caio e Sempronio. Qualcuno propone di lasciarlo lì a Brancaccio, in attesa che gli ammazzi-no la moglie e che Santoro porti le

telecamere in casa, accusando lo Stato che non l'ha protetto? E così è per tanti, tantissimi, dei seimila. Totò Cangemi, che era membro della Cupola di Cosa Nostra, però, è diverso da Tizio di Brancaccio. E Brusca ancora di più. E Riina, quando sarà il suo turno, ancora di più. È logico che da questi personaggi ci si aspetti di più, ci si aspetti tutto, se vogliono avere protezione. Così come è sacrosanto che la protezione sia stata tolta a Felice Maniero, l'ex capo della mafia veneta del Brenta, dato che il Maniero faceva la bella vita e si faceva beffe delle regole del suo contratto. Ma, di nuovo, il vero fatto è che, essendo così tanti i «pentiti», la situazione diventerà sempre più ingovernabile ed è già un miracolo che i fatti di sangue che riguardano i «pentiti» siano così pochi e che le «vendette dei pentiti» riescano ad essere spesso sventate. Per cui ogni modifica di legge che tuteli, dia maggiore rigore, vagli le dichiarazioni, gradui i benefici è naturalmente necessaria, ma questa non sarà mai definitiva e non ci posso-

no essere utili le esperienze di altri paesi, dato che la situazione italiana è del tutto anomala. Il rischio vero cui si va incontro (forse quello in cui già siamo) è quello di una situazione torbida, senza fine, di corleonesi, «ndranghetti o camorristi semi-pentiti, semi-arrestati, molto loquaci, sullo sfondo di processi senza prevedibili fine. Questo sarebbe, di fatto, il nuovo modo di essere di Cosa Nostra: ed è, come si è visto in questi giorni, ancora di notevole potere. Se continua così, semplicemente succederà che non si saprà più chi è il nemico. Ed è per questo che, secondo me, una dichiarazione di intenti del nostro governo non sarebbe scandalosa, ma benvenuta. Darebbe un obiettivo, perlomeno. Come quando Kennedy disse che l'uomo sarebbe andato sulla Luna; e poi ci andò davvero. [Enrico Deaglio] P.S. Visto che ci siamo, sarebbe davvero scandaloso «chiudere» Tangentopoli facendosi versare dagli inquisiti per falso in bilancio una cifra equivalente a 20-30.000

miliardi? Come si sa, il progetto circola, la cifra è stata fatta e non smentita, sottolineando che 20-30.000 miliardi equivalgono ad una Finanziaria (cioè pensioni, ticket, Maastricht). Il governo ha, ufficiosamente, detto che non se ne parla, per motivi etici. Il «pool» di Milano, idem, perché con un condono (anche se immenso) si darebbe un colpo di spugna su quattro anni di inchieste. Vero; ma è anche vero che quattro anni di inchieste che hanno messo al centro la moralità della vita pubblica non hanno alzato automaticamente il tasso di moralità pubblica, con il più famoso degli inquisiti che ha preso il venti per cento dei voti alle elezioni e il presidente della più importante azienda italiana che lo è diventato proprio perché inquisito. E, dunque, sarebbe davvero così grave se, in attesa di maggiore moralità, gli inquisiti versassero 20-30.000 miliardi? O non sarebbe forse la prima volta che dei ricchi riconsegnano il malto, senza spargimento di sangue.